



Quaderni di Armadilla scs Onlus

Aiuti umanitari : dovere etico o circolo vizioso ?



(Vincenzo Pira e Marco Pasquini)

n. 6 – Giugno 2016

Introduzione

Armadilla è una organizzazione non lucrativa di utilità sociale impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, presente da oltre 10 anni in diverse aree del mondo. (www.armadilla.coop)

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda globale, della difesa dei diritti umani e della cooperazione allo sviluppo umano sostenibile.

In questo ambito questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibile risposte ai problemi prioritari che si affrontano.

La cooperazione internazionale è sempre stato un ambito di coinvolgimento diretto di Armadilla. Negli ultimi anni nell'ambito della cooperazione territoriale e la conseguente promozione di partenariati, si sono ampliate le attività realizzate soprattutto in Libano e Siria.

La situazione della Siria, che dopo oltre cinque anni di guerra sta vivendo la più grande crisi umanitaria della sua storia, impegna la comunità internazionale a garantire la difesa del diritto alla vita di milioni di persone. Oltre 200 mila morti, quasi un milione di feriti, 7,6 milioni di persone sono sfollate all'interno della Siria e più di quattro milioni hanno cercato rifugio nei paesi vicini. Oltre 12 milioni di persone, di cui 5.080.000 i bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria. Si stima che 1,2 milioni di case sono state danneggiate, delle quali 400.000 sono state completamente distrutte.

Nonostante i continui sforzi di mediazione promossi dalle Nazioni Unite le parti in conflitto continuano a ignorare le richieste del Consiglio di Sicurezza per il rispetto del diritto internazionale umanitario (DIU) e dei diritti umani (HRL). Decine di migliaia di persone sono state arbitrariamente arrestate, detenute in luoghi sconosciuti, e sottoposte a tortura sistematica e maltrattamenti da tutte le parti belligeranti.

I bisogni umanitari hanno raggiunto un livello record e, in assenza di un processo di pace e di riconciliazione, tali bisogni continueranno a crescere in condizioni di estrema difficoltà e complessità nelle regioni più povere o in crisi in tutto il mondo (soprattutto in Africa sub sahariana) che interpellano l'umanità per trovare soluzioni efficaci e non solo palliativi per il momento. Come fare ?

Riflettere se la strategia assistenziale da sola è sufficiente a risolvere il problema: se da una parte salvare vite umane nelle situazioni di emergenza è un imperativo etico

dall'altra occorre chiedersi il perché di tali situazioni, quali sono le cause strutturali che provocano tali emergenze e cosa fare per prevenire le catastrofi.

Chi opera (sia come entità sia come operatore) nel mondo della cooperazione internazionale deve avere l'onestà intellettuale per riconoscere che nessuno dei grandi obiettivi degli ultimi "decenni dello sviluppo" proclamati dalle Nazioni Unite è stato raggiunto; dal monitoraggio fatto in questi ultimi 15 anni il problema dell'efficacia degli aiuti e ancor più dei processi di lotta alla povertà e di costruzione di uno sviluppo umano sostenibile presenta un quadro dove le criticità sono maggiori dei risultati ottenuti.

Attualmente circa 1,2 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà assoluta. Questo è un problema soprattutto dell'Africa, del subcontinente indiano e, in misura minore, dell'America Latina, ma come è noto "le nuove povertà" colpiscono fasce sempre più ampie di persone anche nei paesi "ricchi".

Criticità che portano persino a mettere in discussione l'efficacia degli aiuti:

"Gli aiuti hanno contribuito a rendere più poveri i poveri e a rallentare la crescita. Ciononostante, gli aiuti internazionali restano il pezzo forte dell'attuale politica di sviluppo e una delle idee più radicate del nostro tempo. Il concetto secondo cui gli aiuti possono alleviare la povertà sistemica, e che ci siano riusciti, è un mito. Oggi in Africa milioni di persone sono più povere proprio a causa degli aiuti, la miseria e la povertà invece di cessare, sono aumentate. Gli aiuti sono stati e continuano ad essere un totale disastro politico, economico e umanitario per la maggior parte del mondo in via di sviluppo... La carità che uccide è la storia del fallimento della politica postbellica di sviluppo" (Dambisa Moyo, *La carità che uccide*, Rizzoli ed.) .

La dipendenza politica ed economica dai donatori cresce e si consolida: l'emergenza richiede finanziamenti rapidi ed incisivi, che solo il denaro pubblico può garantire; i donatori quindi determinano nei fatti le priorità e le aree d'intervento, e l'autonomia delle ONG diventa del tutto marginale.

Paradossalmente sono proprio le grandi ONG, a volte, ad intrattenere i rapporti più stretti con il mondo governativo, condizionate in questo dalle proprie dimensioni e dalla necessità di coordinare le proprie azioni con la progettualità politica dei governi.

In questo contesto, in cui la politica ha depresso le sue armi, la comunità internazionale lascia gli umanitari, intrappolati dai propri semplicistici imperativi.

Troppo spesso le "campagne umanitarie" vengono gestite utilizzando "lo spettacolo della sofferenza", narrando di emergenze romanzate, evitando di parlare dei veri motivi che determinano disgrazie e disastri, tappezzando le città di manifesti con

richieste di aiuti il cui obiettivo “non è di farci pensare alla fame o alla povertà ma sollevarci dal fardello di doverci pensare.

Questo rischio riguarda molte organizzazioni umanitarie che, preoccupandosi quasi unicamente di trovare fondi, rischiano di non interrogarsi più in maniera profonda sui progetti di cooperazione; molte corrono il rischio inoltre di diventare una sorta di enti “esecutori” ai quali vengono appaltati servizi che lo Stato non può o non vuole più erogare (sanità, pubblica assistenza, ecc.). Dal momento in cui le organizzazioni divengono “esecutrici”, perdono la loro caratteristica fondamentale, ovvero l’autonomia.

L’irrompere sulla scena internazionale delle emergenze complesse ha creato una drammatica semplificazione del pensiero politico sulla cooperazione. L’imperativo umanitario spazza via i dubbi metodologici e le considerazioni politiche, risolve ogni contraddizione con la pura semplicità del suo paradigma morale: il dovere di soccorrere, l’imparzialità, la neutralità (peraltro messa in discussione dalla natura stessa dei conflitti moderni, diretti indiscriminatamente contro le popolazioni civili).

Davanti agli orrori della guerra e delle catastrofi naturali occorre ribadire che prevenire è meglio che curare; che occorre andare alle radici dei problemi e non semplicemente ai sintomi e che occorre tradurre tale principio in azioni concrete.

Di fronte a continui conflitti armati ed ai crescenti costi in vite umane ed economici provocati dalle catastrofi naturali, il compito della comunità internazionale è doppio: rafforzare la capacità di portare soccorso alle vittime, ma in primo luogo creare strategie più efficaci per la prevenzione delle emergenze.

Le comunità saranno sempre soggette a subire gli effetti di catastrofi naturali - alluvioni, siccità, uragani o terremoti. Ma oggi le catastrofi sono causate dall’uomo, e l’azione - non azione - dell’uomo aggrava quasi tutte queste catastrofi. Infatti, il termine catastrofi “naturali” è diventato un termine sempre più anacronistico e meno appropriato. In realtà è il comportamento umano che trasforma i pericoli naturali in quello che dovrebbe essere chiamato catastrofi “innaturali”.

La povertà e le pressioni causate dal sovraffollamento di popolazioni incrementano le conseguenze dei pericoli naturali giacché sempre più gente si trova costretta a vivere in condizioni di vulnerabilità - pianure soggette ad inondazioni periodiche, zone a forte rischio tellurico, pendii pericolanti. Non è un caso che più del 90 per cento di tutte le vittime di catastrofi naturali nel mondo vivano in paesi in via di sviluppo.

Pratiche di sviluppo insostenibili contribuiscono anche ad avere un impatto negativo sui pericoli naturali. Il taglio massivo di alberi riduce la capacità del suolo di assorbire la caduta eccessiva di acqua piovana, rendendo l’erosione e le inondazioni

molto più possibili. La distruzione delle zone paludose riduce la capacità del suolo di assorbire gli eccessi di acqua, cosa che a sua volta favorisce i rischi di inondazioni.

Con la prevenzione dei disastri si cerca di ridurre la vulnerabilità delle comunità rispetto agli effetti dei disastri naturali e anche di individuarne le cause imputabili all'uomo. Il tempestivo avvertimento dell'imminente pericolo è importante specialmente per la prevenzione di breve periodo. L'avvertimento preventivo del pericolo di siccità facilita le operazioni di soccorso; conoscere in anticipo l'approssimarsi di tormenti e di inondazioni aiuta a sgomberare la popolazione dalle zone a rischio. I passi in avanti fatti nell'area delle tecnologie satellitari di sorveglianza di vaste zone stanno rivoluzionando la raccolta dati relativa agli avvertimenti di prevenzione dei disastri.

Le risorse rappresentano una preoccupazione diffusa. Ad alcuni Governi, soprattutto nei paesi poveri, mancano i fondi per i programmi finalizzati ad una maggiore riduzione dei rischi e prevenzione dei disastri. Poiché i programmi di preparazione e di prevenzione possono ridurre radicalmente il futuro bisogno di aiuti umanitari e di costi di ricostruzione, questo tipo di assistenza ha un alto valore effettivo.

L'educazione è fondamentale - e non soltanto nelle scuole. Numerosi Governi nazionali e comunità locali hanno adottato strategie indigene appropriate ed efficaci di riduzione e mitigazione dei rischi. Dovrebbe essere incoraggiata la ricerca di canali per condividere questa conoscenza e per combinarla con le conoscenze della comunità scientifica e con l'esperienza delle ONG.

Oggigiorno non solleva dispute l'affermazione che la prevenzione è meglio, e meno cara, della reazione alla crisi dopo lo scoppio. Ciò nonostante le nostre culture e pratiche politiche e organizzative restano orientate molto più verso la reazione che la prevenzione. Secondo le parole di un antico proverbio, è difficile trovare i soldi per le medicine ma è facile trovarli per una bara.

La transizione da una cultura della reazione ad una cultura della prevenzione non sarà semplice per via della ragioni che ho messo in luce in questa relazione, ma la difficoltà del nostro compito non ne riduce l'imperatività. Guerre e disastri naturali restano le maggiori minacce alla sicurezza delle persone e delle comunità umane in tutto il mondo. Il nostro solenne dovere per le generazioni future è quello di ridurre queste minacce. Sappiamo cosa deve essere fatto. Ciò di cui adesso c'è bisogno è la lungimiranza e la volontà politica di agire.

Conoscere meglio queste realtà è quel che tenteremo di fare in questo Quaderno.

1. Finalità degli aiuti umanitari

In accordo a quanto definito sia a livello di Nazioni Unite che dalle normative assunte dalla Croce Rossa e all'Unione Europea, le azioni di aiuto umanitario perseguono i seguenti obiettivi prioritari:

- a) salvare e preservare vite umane in situazioni di urgenza e posturgenza immediata successive a catastrofi naturali che abbiano comportato perdite di vite umane, sofferenze fisiche, danni sociali e materiali ingenti ;
- b) apportare l'assistenza ed il soccorso necessari alla popolazione coinvolta nelle crisi più durature derivanti da conflitti o guerre che abbiano provocato gli stessi effetti citati nel punto a), in particolar modo nel caso in cui quelle stesse popolazioni non abbiano ricevuto soccorso dalle autorità locali;
- c) contribuire all'erogazione dell'aiuto e del suo accesso ai destinatari attraverso tutti i mezzi logistici disponibili e per mezzo della protezione dei beni e del personale umanitario ad esclusione delle azioni che abbiano implicazioni di difesa;
- d) nel breve periodo: sviluppare opere di riabilitazione e di ricostruzione in particolare di infrastrutture e di equipaggiamento in collaborazione con le strutture locali al fine di facilitare l'arrivo dei soccorsi, di prevenire l'aggravarsi degli effetti della crisi. Nel lungo periodo, aiutare le popolazioni colpite a ritrovare un livello minimo di autosufficienza e tenere in conto, quando sia possibile, gli obiettivi di sviluppo.
- e) far fronte alle conseguenze di trasferimenti di popolazioni (rifugiati, smobilitati, rimpatriati) a seguito a catastrofi naturali o di eventi generati dall'uomo attraverso azioni di rimpatrio e di aiuto al reinsediamento delle popolazioni medesime nei loro paesi di origine, quando vi siano le condizioni previste dalle convenzioni internazionali in vigore;
- f) garantire una preparazione previa per i rischi di catastrofi naturali o di eventi imprevisti e utilizzare un sistema di allerta rapido e di intervento appropriato;
- g) sostenere le azioni civili di protezione in favore di vittime di conflitti o circostanze straordinarie paragonabili conformi alle convenzioni internazionali in vigore.

2. Nazioni Unite e aiuti umanitari

Diverse agenzie del sistema delle Nazioni Unite si occupano specificamente di aiuti umanitari in situazioni di emergenza.

L'Ufficio per gli affari umanitari (OCHA dall'inglese Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - www.unocha.org) è un ufficio creato nel 1991 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 46/182, per sostituire l'Ufficio del coordinatore delle Nazioni Unite per i disastri naturali, creato nel 1971, e il Dipartimento per gli affari umanitari, creato nel 1972. L'ufficio venne creato per dare un più efficace e rapido intervento durante le crisi umanitarie e coordinare le agenzie ONU durante le catastrofi per fornire una risposta omogenea alle emergenze.

L'aiuto alimentare urgente (che si attua con l'invio mirato di generi alimentari, destinati alle popolazioni minacciate dalle carestie o da gravi penurie, qualunque ne sia stata l'origine) è coordinato dal World Food Programme, (<http://it.wfp.org>) agenzia che si occupa di assistenza alimentare per combattere la fame. Nelle emergenze, l'agenzia fornisce cibo là dove è necessario, salvando la vita alle vittime di guerre, di conflitti civili e di disastri naturali. Una volta conclusa l'emergenza, l'assistenza alimentare aiuta le persone a ricostruire la propria vita e quella delle comunità in cui vivono.

L'aiuto ai rifugiati ed ai profughi (inteso ad organizzare sia l'accoglienza nei paesi ospitanti che il rimpatrio delle persone sfollate) è coordinato dal UNHCR (www.unhcr.it) che opera in 123 paesi del mondo e si occupa di oltre 40 milioni di persone. Il mandato dell'UNHCR è di guidare e coordinare, a livello mondiale, la protezione dei rifugiati e le azioni necessarie per garantire il loro benessere. L'Agenzia lavora per assicurare che tutti possano esercitare il diritto di asilo e di essere accolti in sicurezza in un altro Stato. Insieme ai governi, l'UNHCR aiuta i rifugiati a tornare a casa, ad essere accolti nel paese dove hanno trovato rifugio o in un paese terzo.

Oltre alle agenzie dell'ONU importante compito viene svolto dalla Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, entità indipendenti che coordinano su scala mondiale il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), la Federazione internazionale delle società nazionali di Croce Rossa e di Mezzaluna Rossa e le società nazionali costituite in ogni singolo paese.

Obiettivi di questi enti sono il contribuire in caso di conflitto armato allo sgombramento delle vittime, alla cura dei feriti e dei malati di guerra, allo svolgimento dei compiti di carattere sanitario e assistenziale connessi all'attività di difesa civile; disimpegnare il servizio di ricerca e di assistenza dei prigionieri di guerra, degli internati e dei

dispersi; organizzare e svolgere, in tempo di pace, servizi di assistenza sociale e di soccorso sanitario in favore di popolazioni colpite da calamità e da situazioni di emergenza.

Il codice di condotta di queste entità è punto di riferimento operativo molto importante : (http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Codice-di-condotta-per-il-Movimento-Internazionale-della-Croce-Rossa-e-della-Mezzaluna-Rossa-e-per-le-Organizzazioni-non-Governative-ONG-durante-le-operazioni-di-soccorso-in-caso-di-catastrofe-2004/147)

3. Unione Europea e aiuti umanitari

L'Unione europea è il principale donatore di aiuti umanitari al mondo. Insieme, gli Stati membri dell'UE e la Commissione europea finanziano oltre la metà degli aiuti a livello mondiale.

La Direzione generale per gli Aiuti umanitari e la protezione civile (ECHO) della Commissione europea ha il mandato di salvare e proteggere vite umane in caso di calamità naturali o causate dall'uomo, finanziando la consegna di aiuti a chi ne ha più bisogno. L'intervento include l'assistenza ai profughi e agli sfollati e il sostegno a progetti che aiutino le vittime a ristabilire la propria autosufficienza e a programmi per preparare la popolazione ad affrontare future calamità naturali.

Vedi il sito http://ec.europa.eu/echo/index_en

L'assistenza umanitaria dell'UE si basa sui principi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza. Gli aiuti umanitari sono slegati da qualsiasi finalità politica e sono rivolti ai più bisognosi, senza distinzione di nazionalità, religione, sesso, origine etnica o appartenenza politica.

ECHO dispone di circa 300 effettivi che lavorano nella sede di Bruxelles e di oltre 450 effettivi nei 44 uffici locali sparsi in tutto il mondo. Subito dopo una catastrofe, gli esperti si recano sui luoghi della crisi per valutare i bisogni e successivamente per controllare la realizzazione dei progetti finanziati. Grazie una rete di 200 organizzazioni partner, ECHO può dislocare rapidamente finanziamenti e personale.

Dalla sua creazione nel 1992, ECHO ha erogato circa 14 miliardi di euro alle vittime di conflitti e catastrofi in più di 140 paesi. Dettati dalle necessità e guidati dai principi, gli aiuti sono un'ancora di salvezza per milioni di vittime di calamità nel mondo intero.

4. Cooperazione italiana e aiuti umanitari

La cooperazione italiana segue le linee guida della Good Humanitarian Donorship Initiative che è stata lanciata nel 2003 a Stoccolma nel corso di una conferenza cui presero parte i rappresentanti dei Governi donatori, le agenzie delle Nazioni Unite, la Commissione Europea, il Comitato e la Federazione Internazionali della Croce Rossa e della Mezza Luna Rossa ed altre organizzazioni coinvolte nell'azione umanitaria.

In questa occasione i Governi donatori presenti e la Commissione Europea, per tramite della Direzione Generale ECHO, sottoscrissero un documento in 23 punti in cui si enucleavano i principi e le buone pratiche del finanziamento e dell'attuazione dell'azione umanitaria (<http://www.goodhumanitariandonorship.org/>)

Tale documento, oltre a stabilire una definizione comune di azione umanitaria, fissandone finalità e obiettivi, ha consentito di individuare una serie di esempi di buone pratiche che dovrebbero essere perseguite dai Governi donatori.

Finalità della Good Humanitarian Donorship Initiative (GHD) è, dunque, quella di rendere sempre più efficiente ed efficace l'aiuto umanitario nel quadro del rispetto dei principi fondamentali di Umanità, Neutralità, Imparzialità ed Indipendenza che costituiscono la base per qualsiasi intervento.

Dato che la Good Humanitarian Donorship Initiative prevede l'adozione di piani di attuazione specifici che mettano in pratica i principi sottoscritti, la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo ha costituito, nel quadro della sua iniziativa volta a migliorare l'efficacia degli aiuti, un tavolo specifico MAE-ONG finalizzato all'elaborazione del piano attuativo.

Specifiche linee guida sono state elaborate dalla DGCS e rappresentano il risultato di tale esercizio nella consapevolezza che, seppure la GHD ricada sui singoli donatori, il riferimento è al sistema umanitario nel suo complesso. Infatti, in un mondo caratterizzato da un incremento delle crisi e delle istituzioni e organizzazioni impegnate nella risposta umanitaria, solo un'azione coordinata a livello internazionale, nella condivisione dei principi e delle finalità dell'aiuto umanitario, può consentire la necessaria coerenza al fine di evitare gli sprechi e massimizzare l'impatto degli interventi a beneficio delle popolazioni colpite.

http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/Documentazione/GHDLineeGuida_finale.pdf

L'aiuto umanitario italiano si rifà ai principi del Do No Harm, cercando sempre di prevenire gli effetti negativi comunemente associati all'azione umanitaria, in particolare: gli effetti distorsivi dell'economia del conflitto, il rischio di creare sistemi paralleli a quelli statali in contesti dove l'autorità centrale è debole, il rischio di

stimolare micro conflittualità locali legate alla distribuzione degli aiuti. Inoltre il Governo italiano si impegna ad evitare in ogni modo che l'azione umanitaria sia utilizzata come surrogato dell'azione politica, riconoscendo che entrambi gli interventi in zone di crisi sono indispensabili, ma che gli attori coinvolti, le attività da intraprendere ed i mandati sono differenti.

Particolare attenzione dovrà essere attribuita ad azioni di prevenzione soprattutto nell'ambito delle crisi derivanti da catastrofi naturali. Si riconosce infatti in tale settore un valore particolare alle azioni di prevenzione che, oltre ad essere efficienti in termini economici, consentono di salvare un maggior numero di vite. Questo impegno risulta tanto più strategico se inquadrato nell'ambito dei cambiamenti climatici in atto nel pianeta che, senza una corretta azione di prevenzione, rischiano di ingenerare numeri elevati di vittime nonché di migranti climatici.

Per quanto concerne le crisi complesse e i paesi in particolari condizioni di fragilità l'Italia - sempre nel rispetto della neutralità dell'aiuto umanitario - garantirà un focus specifico dell'azione umanitaria nell'ambito dello State Building al fine di rafforzare i meccanismi di resilienza locali. Si esclude in ogni caso che le azioni in tali contesti possano configurarsi come interventi militari, salvo quando espressamente richiesto dal paese colpito o dalle organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite e solo per periodi limitati e definiti nei compiti e nei tempi, come nel caso di apertura di corridoi umanitari o di tutela dei convogli umanitari.

Le ONG europee fanno riferimento al progetto Sphere che rappresenta lo sforzo volontario di alcune tra le più importanti organizzazioni umanitarie a livello internazionale di riunirsi attorno ad un obiettivo comune: migliorare gli standard di qualità dell'assistenza umanitaria e la capacità di rendicontare le attività svolte a donatori e beneficiari dei progetti. I principi e gli standard definiti all'interno del manuale Sphere, rappresentano oggi le linee guida riconosciute internazionalmente nella risposta alle crisi umanitarie. Nell'ottica di mantenere costante il processo di perfezionamento della risposta umanitaria, lo Sphere Project ha previsto l'istituzione di referenti (Focal Point) nazionali, per migliorare l'interazione e lo scambio fra i diversi attori internazionali coinvolti e per fornire in maniera allargata strumenti e risorse adeguate. <http://www.sphereproject.org/>

5. World Humanitarian Summit – Istanbul 2016

Si è concluso a Istanbul il 24 maggio 2016 il World Humanitarian Summit, vertice che ha raccolto 9000 partecipanti da 173 Paesi, tra cui 55 capi di Stato e di governo, rappresentanti del settore privato, della società civile e delle organizzazioni non governative, con lo scopo di definire un piano di responsabilità condivisa della comunità internazionale per affrontare le odierne crisi umanitarie.

<https://www.worldhumanitariansummit.org/>

Dal Summit è uscita chiaramente la consapevolezza che gli aiuti umanitari da soli non possono soddisfare e ridurre i bisogni di 130 milioni di persone vulnerabili nel mondo: è necessario far fronte alle cause profonde del problema, strutturando meglio le politiche diplomatiche per prevenire e risolvere conflitti, facendo insieme sforzi in ambito umanitario, di sviluppo e di costruzione della pace.

Il piano d'azione a guida del World Humanitarian Summit è l'Agenda for Humanity, 'Agenda per l'Umanità', il rapporto del Segretario Generale ONU frutto di tre anni di consultazioni con oltre 23.000 persone in 153 paesi.

L'Agenda for Humanity propone trasformazioni profonde del sistema umanitario che, una volta attuate, contribuiranno ad alleviare le sofferenze, mitigare i rischi e ridurre le vulnerabilità a livello globale.

Essa stabilisce inoltre 5 Responsabilità-chiave a cui tutti, cittadini e leader mondiali, siamo chiamati un condiviso senso di umanità:

1) Responsabilità-chiave n.1: Prevenire e porre fine ai conflitti

Se i leader politici non dimostreranno di voler prevenire e far cessare le crisi, poco cambierà per i milioni di bambini, donne e uomini che di queste crisi subiscono l'impatto. I leader- inclusi i membri del Consiglio di Sicurezza – devono porre la compassione e il coraggio al cuore dei processi decisionali. Devono agire in anticipo per stroncare i conflitti sul nascere. Devono ricorrere a tutte le leve in loro possesso per prevenire i conflitti e trovare soluzioni. E devono mettere da parte le divisioni e investire in società pacifiche e inclusive.

2) Responsabilità-chiave n.2: Rispettare il diritto che regola le modalità di guerra

Se non vi è il rispetto e il monitoraggio del diritto umanitario e dei diritti umani a livello internazionale, e se i responsabili non sono chiamati a rispondere delle loro violazioni, i civili continueranno a costituire la maggioranza delle vittime dei conflitti, mentre ospedali, scuole e case continueranno ad essere distrutti. Inoltre, gli

operatori umanitari continueranno a fronteggiare impedimenti nell'assistenza ai civili, e nel tentativo di portare soccorso metteranno a rischio la propria vita.

3) Responsabilità-chiave n.3: Non lasciare indietro nessuno

Immagina di essere una delle persone più vulnerabili al mondo. Sei stato costretto ad abbandonare la tua casa, o la siccità ha bruciato il raccolto per il quinto anno di fila. Sei apolide, o il bersaglio di discriminazioni in ragione della tua razza, della tua religione o della tua nazionalità. Ora immagina che il mondo ti dica che nessuna di queste persone verrà lasciata indietro – che i più poveri del mondo beneficeranno di programmi di sviluppo, che i leader mondiali si impegneranno per ridurre i fenomeni di sfollamento, che donne e giovani donne vedranno affermati e rafforzati i loro diritti, e che tutte le bambine e tutti i bambini- sia che si trovino in zone di conflitto, sia che siano stati sradicati dalle loro abitazioni- potranno ricevere un'istruzione. Tutto questo potrà diventare realtà se i leader prenderanno in proposito impegni concreti.

4) Responsabilità-chiave n.4: Lavorare diversamente per porre fine al bisogno

Potremmo farci cogliere di sorpresa da disastri naturali improvvisi, ma molte delle crisi che richiedono il nostro intervento possono essere prevenute. Immagina di lavorare con le comunità esposte ai rischi e con attori-partner per contribuire a renderle maggiormente preparate ai rischi e meno vulnerabili nel caso in cui queste si manifestino. Immagina se potessimo non solo raccogliere dati di migliore qualità sul rischio-crisi, ma anche farne uso sin dalle prime fasi. In questo modo, potremmo ridurre rischi e vulnerabilità a livello globale.

5) Responsabilità-chiave n.5: Investire nell'Umanità

Se davvero vogliamo dare seguito alle nostre responsabilità verso i più vulnerabili, dobbiamo investire su di loro, sul piano politico e su quello finanziario. Ciò significa aumentare i finanziamenti non solo per la risposta alle emergenze, ma anche per la prevenzione e la preparazione ai rischi, per i conflitti protratti e per gli sforzi di peace-building. Significa rafforzare la risposta a livello locale convogliando risorse alle ONG del luogo e a fondi comuni. Significa sbloccare investimenti cruciali, come i flussi delle rimesse. E significa anche trovare forme di finanziamento innovative, attraverso prestiti, sovvenzioni, obbligazioni e meccanismi assicurativi; attraverso collaborazioni con banche di investimento, società di credito e meccanismi di finanza sociale islamica. E' inoltre necessaria una maggiore flessibilità nei metodi di finanziamento impiegati dai donatori, e la massima efficienza e trasparenza possibili circa il modo in cui le agenzie umanitarie investono le loro risorse.

Per poter assumere tale responsabilità si è costituito il Regional Organisations Humanitarian Action Network, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra le organizzazioni regionali impegnate nell'aiuto umanitario.

Si è istituita anche la Global Preparedness Partnership per aiutare i Paesi più vulnerabili a raggiungere un livello minimo di reazione agli shock futuri entro il 2020.

Il vertice di Istanbul ha rafforzato il ruolo cruciale dei finanziamenti come fattore chiave per intervenire alle radici delle crisi umanitarie.

I partecipanti hanno annunciato di volere giungere ad un "Grande Accordo" volto a migliorare l'efficienza e l'efficacia degli investimenti nel settore umanitario, per rendere le organizzazioni più trasparenti e meno concorrenti tra di loro. L'accordo prevede il progressivo trasferimento agli operatori locali e nazionali delle risorse finanziarie messe a disposizione dagli aiuti umanitari, le quali devono essere gestite il più possibile dai protagonisti locali che si trovano in situazione di crisi.

Non sono mancate anche voci critiche che hanno denunciato incoerenze e gravi omissioni. Tra queste rilevante la posizione di Medici senza Frontiere che ha assunto la decisione di ritirarsi dal vertice motivandola nella seguente maniera : "Non abbiamo più alcuna speranza che il WHS affronti i punti deboli dell'azione umanitaria e della risposta alle emergenze, in particolare nelle aree di conflitto o in casi di epidemie. Il focus del WHS sembra essere quello di incorporare l'assistenza umanitaria in una più ampia agenda sullo sviluppo e la resilienza. Inoltre, il vertice trascura di rimarcare gli obblighi degli Stati a rispettare e implementare le leggi che hanno sottoscritto sugli aiuti umanitari e i rifugiati. Mentre continuano su base quotidiana scioccanti violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti dei rifugiati, i partecipanti al WHS sono spinti a dare il loro consenso su buone intenzioni, del tutto generali, per 'sostenere norme' ed 'estinguere bisogni'. Il summit è diventato una foglia di fico fatta di buone intenzioni, che consente a queste sistematiche violazioni, in primo luogo da parte degli Stati, di essere ignorate. Ai partecipanti al vertice, siano Stati, agenzie delle Nazioni Unite o ONG, viene chiesto di dichiarare i loro nuovi e ambiziosi "impegni". Ma porre gli Stati sullo stesso piano delle organizzazioni non governative o delle agenzie delle Nazioni Unite, che non hanno gli stessi poteri o doveri, porta a minimizzare la responsabilità degli Stati. Inoltre il carattere non vincolante degli impegni comporta che pochissimi attori sottoscriveranno impegni che non abbiano già preso in precedenza.

Speravamo che il WHS avrebbe previsto istanze come l'accesso e la protezione, rafforzando il ruolo degli aiuti umanitari indipendenti e imparziali, e ponendo particolare attenzione alla necessità di migliorare la risposta alle emergenze. Purtroppo non l'ha fatto e si è concentrato invece sull'ambizione di "aiutare in modo diverso" e "estinguere i bisogni", belle parole che minacciano di dissolvere l'assistenza umanitaria in agende più ampie fatte di sviluppo, peace-building e politica. Non riusciamo più a capire come il WHS aiuterà il settore umanitario a rispondere agli enormi bisogni causati dalle continue violenze contro i pazienti e il personale medico in Siria, Yemen e Sud Sudan; dal fatto che i civili intenti a fuggire vengono bloccati alle frontiere in Giordania, Turchia e Macedonia; dal trattamento inumano di rifugiati e migranti che cercano disperatamente di trovare un sicurezza in Grecia e in Australia; dalle gravi lacune durante la risposta all'epidemia di Ebola, che troviamo ancora oggi, anche se su scala minore, nell'epidemia di febbre gialla in Angola; dalle gravi restrizioni imposte da alcuni Stati all'accesso umanitario, che negano alle persone i servizi di base e dalla continua mancanza di una mobilitazione efficace per affrontare le ricorrenti epidemie in Repubblica Democratica del Congo. In tutte queste situazioni, le responsabilità degli Stati nel crearle e la minore capacità del sistema umanitario di rispondere, con conseguente aumento di sofferenza e morte, resteranno irrisolte.”